

**ABITARE L'ITALIA  
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



**XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011**

**Vitellio I. Da città a periferia, dinamiche  
dell'abitare dislocato**

www.planum.net  
ISSN 1723-0993

## **Da città a periferia, dinamiche dell'abitare dislocato.**

**Ilaria Vitellio**, [vitellio@unina.it](mailto:vitellio@unina.it)

Atelier di riferimento, 6. Disuguaglianze, convivenze, conflitti

Parole chiave: ricostruzione, abitabilità, disagio sociale

### **Abstract<sup>1</sup>**

Con il terremoto del 1980 una parte rilevante della Campania (l'Irpinia e l'area metropolitana di Napoli) si è mediaticamente evidenziata al resto dell'Italia. La catastrofe l'ha disegnata su una mappa che la distingueva dal sud Italia, ne chiariva la sua localizzazione, il suo ruolo e i suoi rapporti e, contemporaneamente, la dislocava rispetto a essa, la rappresentava raffigurandone il crogiuolo della sua depressione, declino, perifericità, mettendo alla prova l'azione pubblica (dove anche i soccorsi sono arrivati in ritardo). Finita la fase dell'emergenza, gli effetti della catastrofe si sono concretizzati in leggi, provvedimenti, commissariati e commissioni d'inchiesta parlamentari (sul terremoto come sulla camorra), codificandosi nella ricostruzione con l'infrastrutturazione del territorio (strade, collettori, aree Asi, etc), il recupero delle periferie napoletane, la realizzazione di una costellazione di grandi quartieri residenziali (talvolta attrezzati) nell'area metropolitana, nell'abbandono dei centri minori Irpini e nella edificazione minuta e assidua di una campagna urbanizzata. Di questa ricostruzione e dei modelli di sviluppo che li sottendevano la riflessione guarderà in particolare agli esiti ed agli effetti nell'area metropolitana di Napoli.

La ricostruzione avviata con la 219/81 determinò infatti per Napoli un approccio alla riqualificazione delle sue periferie il cui obiettivo era di farle *diventare città* ("da periferie a città" è il titolo di un noto libro di A. Dal Piaz sulla ricostruzione a Napoli). La stessa legge però istituzionalizzò un percorso inverso, "da città a periferia", attraverso la migrazione di una quota consistente di napoletani (45.119 sulla carta) nella provincia con la costruzione di "città nuove" in 18 comuni dell'hinterland. L' "abitare dislocato" diventò la soluzione spaziale al trattamento del disagio abitativo di una città "eterna fabbrica di senzatezzo". Il paper ricostruirà le idee di urbanità (anche in funzione del rapporto con la memoria collettiva), le configurazioni territoriali (innescate o interrotte), le modalità di lettura del disagio e quelle di occupazione dei "rioni" (tra assegnatari e abusivi/i rapporti con altre organizzazioni di mediazione-camorra), la composizione sociale attuale (e le eventuali migrazioni), le immagini stigmatizzanti attuali, le politiche recenti programmate ed eventualmente attuate, etc.

Con l'obiettivo di evidenziare se e come l'abitare dislocato abbia funzionato da bussola o da "problema" allo sviluppo, il paper sarà teso a riflettere sul quartiere di Salicelle realizzato con post-terremoto nel comune di Afragola.

---

<sup>1</sup> Si riportano qui in maniera sintetica i risultati della ricerca "Memoria delle Catastrofi" coordinata dalla Prof. Gabriella Gribaudi, Facoltà di Sociologia, Università degli studi di Napoli Federico II

## 1. Il terremoto, tra scoperte geografiche e drammi sociali

Gli eventi, siano essi catastrofi o grandi eventi, sono, come direbbe Victor Turner (1986), dei riti di passaggio collettivo, fatti di iniziazione/annullamento/reiserimento. Fratture, spartiacque, che segnano il passo tra il prima e il dopo, catalizzatori di grumi con cui si organizza la morfologia sociale del ricordo (dove si era, come si era, cosa si è diventati), scandendone il ritmo del tempo. L'evento così, come quello catastrofico, l'*événement*, è un'occasione, anche se non cercata, di riflessione collettiva, dove si genera quello *spazio critico* in cui si selezionano i criteri per la costruzione di una memoria collettiva, ovvero si sceglie cosa ricordare del passato, come esperire il presente e dove immaginare il futuro.

In questo potremmo sostenere che gli eventi determinano scoperte geografiche, rendendo visibili nuovi territori. Il terremoto del 1980 in Campania non solo ha rivelato mediaticamente l'Irpinia al resto dell'Italia, collocandola sulla mappa geografica, ma ha anche disvelato un crogiuolo di problemi, arretratezze, difficoltà di cui la regione era afflitta diventando lo specchio in cui si sono riflesse la varietà delle forme con cui il disagio si è presentato.

Come scoperte geografiche gli eventi infatti rivelano gli strati sottocutanei della società, ne scoprono inaspettatamente le strutture pre-esistenti e latenti, rappresentandone cartograficamente le reti di capitale sociale, mettono alla prova capacità istituzionale, determinano nuove configurazioni organizzative, fanno emergere immagini sotterranee.

Il terremoto, così, si presenta come metafora di situazioni di crisi in cui rivelano ed emergono fenomeni sociali la cui complessità è maggiore di quella osservabile in condizioni normali. Come nei drammi sociali, l'evento catastrofico diventa detonatore di problemi dirimenti come di progetti costringenti, dove le opposizioni si trasformano in conflitti.

In questa prospettiva la riflessione non tratterà né dell'Irpinia né di Napoli, ma di un territorio dell'oblio, l'area metropolitana di Napoli, tra il capoluogo ed il resto, luogo di soluzione spaziale del disagio abitativo, che con la ricostruzione post-terremoto ha avviato un processo di trasformazione estesa, disastrosa, mai del tutto conclusa.

Nello stesso anno del terremoto Irpino, Peter Hall intitolava "Great planning Disaster" un noto studio sulle politiche dei processi decisionali. Com'è noto Hall intende come "*grande*" una decisione che comporta un ingente investimento di risorse (economiche, territoriali, ambientali), e che per questo viene valutata e discussa prima di essere intrapresa. Poi aggiunge a questa definizione il termine "disastro", riferendosi alle complicazioni che la progettazione di queste opere genera. Tra i disastri distingue poi quelli *negativi* e quelli *positivi*. I primi consistono in progetti che sono stati in seguito sostanzialmente modificati – rovesciati o abbandonati – dopo un considerevole impegno in termini di attività e risorse. I secondi, invece, equivalgono a progetti attuati nonostante molte critiche e opposizioni, ma che in seguito sono giudicati come un errore da una parte consistente del pubblico informato. Hall quindi utilizzava il termine "negativo" indicando la mancata attuazione di un piano o comunque la modifica in corso d'opera di quest'ultimo, stigmatizzandola come un fallimento della pianificazione. Sulla base di queste definizioni, sbilanciate verso inefficienza o meno della pianificazione, molti processi decisionali inerenti la localizzazione di grandi opere a forte impatto (economico, sociale, territoriale, ambientale come inceneritori, discariche, linee di trasporto, etc.) possono considerarsi "grandi disastri negativi", mentre la realizzazione degli insediamenti post terremoto nell'area metropolitana, che qui si presenteranno, possono considerarsi come "disastri positivi".

In merito ai disastri sappiamo inoltre da studi sociologici, politologici e antropologici (Liegi, 2009) che i quelli naturali (terremoti, alluvioni, maremoti, etc) non esistono di per sé, che eventualmente naturali sono le cause scatenanti: agenti mobilitatori che si presentano come repentini e soprattutto inevitabili, non controllabili nella genesi, ma solo negli effetti. Ed è tra questi effetti che i disastri si presentano come processi complessi laddove rispecchiano la vulnerabilità sociale, economica e fisica del territorio, ne risultano come il loro prodotto culturale. La possibilità che una causa naturale determini un disastro dipende infatti non tanto dalla scala dell'energia sprigionata dall'evento (Richter o Mercalli), ma da quanto questa si trasformi e scopra la geografia della vulnerabilità sociale del territorio. E, il grado di vulnerabilità sociale,

dipende dal modo col quale l'eventualità di un evento catastrofico è stato incorporato (embedded) nella cultura e nell'organizzazione sociale, nelle procedure istituzionali come nelle pratiche sociali, nelle forme e nei modi con cui si "costruisce" la memoria collettiva. Nel caso di catastrofi naturali il disastro spesso si presenta come un sapere prodotto da quelle stesse istituzioni che governano poi l'uscita dall'emergenza, estremamente restie a intraprendere decisioni preventive prima che esse si presentino, ma altrettanto generose nel farne fronte poi quando si sono verificate.

Questo articolo pone enfasi sullo spazio critico generato dall'emergenza dove nasce il racconto della ricostruzione. Perché ciò che è in gioco con la ricostruzione non è tanto la distribuzione delle funzioni nello spazio via regolamentazione dell'uso del suolo, ma l'accelerarsi del processo di patrimonializzazione dell'esperienza, di ricostruzione identitaria di un territorio, la sua biografia.

L'area metropolitana di Napoli, come il vasto territorio a nord della città, a partire dal terremoto ha cambiato la sua fisionomia, la ricostruzione è diventata la matrice di trasformazione di un territorio arcipelago, in cui si condensano isole, fatte di insediamenti chiusi alta densità edilizia e grandi centri commerciali, che viene attraversato da una varietà di flussi di persone, beni ed economie, legali e non (Sommella, 2009).

## **2. Napoli, il terremoto freddo**

Il terremoto del novembre 1980 dell'Irpinia, investe tre regioni (insieme a Campania e Basilicata, le più colpite, anche la Puglia), coinvolge 679 comuni di otto province (Avellino, Salerno e Potenza quelle maggiormente sinistrate, e poi Benevento, Caserta, Napoli, Matera, Foggia), causa 2.735 morti, 8.850 feriti, 400.000 senzatetto, abbatte 77mila costruzioni e ne danneggia altre 275.000. Cancella i comuni di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Laviano, Teora, Pescopagano, Torella dei Lombardi, Baronissi.

A Napoli, cade un solo palazzo nel quartiere di Poggioreale e si contano 52 morti. All'esiguità delle perdite umane, il terremoto a Napoli sostituisce il disvelamento (rende pubblica) di una situazione di forte disagio abitativo, già diagnosticato ma accelerato e duplicato dalla scossa.

Così, il terremoto si fa freddo, Napoli diventa l'"eterna fabbrica di senzatetto", il territorio diventa spugna e inizia la pratica dell'abitare dislocale.

Prima del novembre 1980 in città 22.500 famiglie (che abitavano in grotte, caverne, baracche, bassi, etc.) avevano richiesto l'assegnazione dell'alloggio pubblico (bando '76-77), mentre all'anno si contavano mediamente 250-300 famiglie sgomberate, un esercito di 10.000 famiglie assistite, di cui 1700 "senzatetto" e 800 con sfratto esecutivo.

Con il terremoto si contano 35.000 edifici danneggiati di cui 5.500 pericolanti, si cumulano 3.200 ordinanze di sgombero totale, 1.750 di sgombero parziale e 35.000 famiglie diventano "terremotate-senzatetto" (Cresme, 1981). La città, da una situazione precaria del disagio abitativo, si trasforma in spugna: si occupano tutti gli spazi disponibili, in cui si entra e si esce secondo disponibilità, solidarietà, occupazioni abusive e mercati camorristici. Con il terremoto, le occupazioni abusive degli alloggi pubblici diventano subito, e ancor oggi, uno dei campi operativi della criminalità locale, che gestisce ingressi e tutela interessi.

Un esodo coatto di circa 150.000 persone inonda il territorio, di queste circa il 40% delle famiglie viene così distribuito: 10.000 famiglie in ricoveri di fortuna (roulotte, vagoni ferroviari, etc.), 3.000 famiglie in container soprattutto nel porto, 480 in prefabbricati bipiano, 1.500 in alberghi, 800 in appartamenti requisiti in città, 1800 in case requisite nel litorale Domizio, 2.400 famiglie si sistemano in alloggi pubblici (tra ingressi e occupazioni si riempie la 167 Scampia in via di assegnazione), 2600 occupano scuole e 1300 occupano strutture pubbliche, molte famiglie vengono sistemate in navi ormeggiate nel porto dove si pratica l'esperienza di stare "tutti sulla stessa barca". La vita nei quartieri della città cambia notevolmente, vanno via i vecchi inquilini dalle case in affitto e arrivano i nuovi abitanti appartenenti alle classi più popolari che occupano tutte le strutture disponibili. A scuola per qualche anno si andrà seguendo i doppi turni e tutti si ricordano quando si dormì in auto per strada e si accesero i falò.

La città a qualche mese dal sisma è profondamente mutata, il terremoto solleva non solo la questione dell'obsolescenza del patrimonio edilizio e il forte disagio abitativo della città ma rende l'emergenza una endemica pratica della vita quotidiana della città (Becchi, 1984), trasformando la bibliografia di interi territori.

Il litorale Domizio, tra Napoli e Caserta, luogo di villeggiatura, con il terremoto cambia la sua storia. La requisizione delle seconde case, spesso abusive, per ospitare le famiglie dei terremotati-senzatetto, se per i proprietari diventa una forma di riconoscimento istituzionale dell'illecito dall'altro conduce a concentrare in una fascia territoriale il disagio ed esclusione, povertà e precarietà. Castel Volturno, Mondragone e Villa Literno diventano così il cuscinetto su cui adagiare l'esodo e lo scarto, locale e non. Al terremoto del 1980 segue lo sfollamento degli abitanti di Pozzuoli, soggetta a fenomeni di bradisismo nel 1983, l'abbandono progressivo dell'affezione ai luoghi dei proprietari delle case e l'occupazione da parte degli immigrati, soprattutto africani, che qui tra il folto bosco di villette e l'entroterra agricolo casertano trovano le forme più adatte di clandestinità abitativa e lavorativa.

A Napoli, a tutt'oggi, alcuni antichi casali recuperati, come quello di Pianura, e le strutture predisposte per accogliere le famiglie dei terremotati-senzatetto, come i Bipiani di Poticelli, sono diventati i centri spontanei di prima accoglienza degli immigrati, che qui trovano la prima assistenza da parte dei connazionali per poi migrare verso altri luoghi. La città in questo rideclina la sua porosità, come una spugna accoglie e poi rilascia.

Nel dramma sociale che vive la città, con una mobilità di ricovero abitativo che si spinge sempre più verso l'esterno della città, le opposizioni si trasformano in conflitti: i comitati dei senzatetto e dei quartieri iniziano a mobilitarsi, si accendono le discussioni sulla localizzazione dei prefabbricati, requisizione di immobili e riattazioni degli edifici. Come scoperte geografiche il terremoto fa così emergere nuove figure sociali, al fianco degli storici "disoccupati organizzati" si pongono i "senzatetto organizzati" che nel chiedere alloggi e lavoro veicolano la lotta contro una nuova parola "deportazione". Un motto che diventa l'ancora attraverso cui le Brigate Rosse, poco presenti in città, si cercano di radicare nel tessuto sociale. A questa immagine si contrappone quella del "decongestionamento" della città. A ridosso del conflitto sociale che si anima in città, si genera una discussione sulla possibilità di utilizzare la ricostruzione come occasione per riformulare un riequilibrio territoriale a dimensione metropolitana. Si sovrappongono qui più immagini di cambiamento possibile (piani comprensoriali, piani Asi, studi sull'area metropolitana, etc.) e un vasto dibattito, con opzioni molto diverse tra loro, coinvolge amministratori, intellettuali, imprenditori e sindacati (CRESM, 1981). Tra l'immaginario della deportazione e quella del decongestionamento la legge per la ricostruzione (L. 219 del maggio 1981) si presenta come dispositivo istituzionale del trattamento della catastrofe.

### **3. Da periferia a città da città a periferia**

La legge per la ricostruzione post-terremoto, com'è noto, disciplina al Titolo VIII la realizzazione di un Programma Straordinario di Edilizia Residenziale pubblica (Pser) per oltre 20.000 alloggi da ripartire tra Napoli e area metropolitana secondo tempi e procedure eccezionali. Vengono nominati due commissari straordinari - il sindaco per il capoluogo e il presidente della Regione per gli interventi in area metropolitana - e, in base al dimensionamento sul capoluogo, si ripartisce la quota in circa 13.000 alloggi (circa 58.200 abitanti) da realizzarsi nel capoluogo e 7.000 alloggi (per circa 37.500 abitanti) nell'area metropolitana.

A Napoli com'è noto l'operazione è quella di portare lo straordinario nell'ordinario attuando le scelte già operate dall'amministrazione. Oltre a interventi puntuali e diffusi (56 interventi di recupero urbano in centro storico, attrezzature, 470 alloggi di edilizia sostitutiva e 162 di recupero edilizio) la ricostruzione a Napoli assume due filosofie, una relativa all'attuazione dei piani di espansione (si portano a termine due piani di zona, la 167 di Scampia con 418 alloggi e la più consistente 167 di Ponticelli con 3988 alloggi) e l'altra volta al recupero e alla riqualificazione urbana. Qui l'ossatura del piano di ricostruzione è l'attuazione del "Piano delle periferie" (adottato nell'aprile dell' 80) che al recuperare 13 dei 33 casali antichi della città (ovvero di 2660 alloggi) affianca la realizzazione nelle adiacenze di nuove residenze (per circa 5880 alloggi) insieme alle attrezzature dimensionare rispetto al più vasto territorio. L'operazione è a "bilancio chiuso" ogni intervento di recupero e nuova edilizia non prevede né aumenti né espulsione degli abitanti. L'obiettivo è qui di realizzare "grumi urbani riconoscibili" (Gasparrini, 1986) in grado di promuovere da un lato un *effetto trascinamento* sulla riqualificazione del territorio circostante e di costruire un ponte di memoria agganciato sull'identità dei luoghi "antichi".

Infatti è nei diversi modelli di ricostruzione di territori distrutti che possiamo vedere le modalità attraverso cui si è tratta in qualche modo la memoria collettiva che, rinnovando i legami tra passato e presente, diventa oggetto di pianificazione del futuro. I modelli in questo caso si dispongono lungo un diaframma che va dal *com'era dov'era* alla *new town*, attraverso cui è possibile indagare anche il ruolo che assume la catastrofe nel rapporto con la vulnerabilità sociale dei territori (Vitellio, 2010). In particolare nel modello "dov'era com'era" l'evento catastrofico viene annullato, negato, dalla continuità con il passato prossimo, la vita deve continuare "come se" niente fosse accaduto, e la catastrofe si presenta come un' "avventura", anzi una "sventura", con un inizio e una fine per ritornare alla dimensione quotidiana prima del terremoto, un passato che diventa fonte innegabile di identità.

In quello della *new town*, invece, si guarda all'evento come rinascita, come punto di partenza su cui innestare una forte discontinuità con il passato e celebrare la fondazione di una vita nuova. Il passato recente viene cancellato, rimosso, sostituito a favore di una rinnovata identità moderna e sicura, da realizzarsi in un altro luogo dove sperimentare, attraverso un repertorio di immagini, il futuro. La spinta qui non muove tanto su quello che si è stati, ma su quello che si vuole diventare, l'identità è qui una promessa.

Se gli interventi nella città di Napoli hanno miscelato entrambi i modelli, quelli nell'area metropolitana hanno lavorato solo su secondo di questi.

A dimensione metropolitana la realizzazione dei 7.000 alloggi ha seguito anche qui la soluzione di rendere attuative le scelte preesistenti in base ai piani di zona dei singoli comuni, così la localizzazione degli insediamenti è avvenuta per episodicità e contingenza in base alla disponibilità di aree e secondo una dimensione territoriale istituzionale in grado di "gestirne" gli effetti sociali.

Infatti gli interventi in area metropolitana vengono orientati sullo sfondo del lavoro svolto per la Regione dal Comitato Tecnico Scientifico per la formulazione degli Indirizzi di Assetto territoriale previsti per la ricostruzione.

L'obiettivo che qui si cercato di perseguire è "il massimo equilibrio fra popolazione-occupazione-servizi sociali e sistema insediativo" che diventa la matrice in grado di individuare una estensione territoriale adeguata al reperimento delle aree per le residenze e alla dotazione delle infrastrutturale di supporto a queste. Il riequilibrio territoriale, così, più che ai sistemi insediativi, alla loro morfologia ed ai reciproci rapporti (economici, sociali, funzionali, etc.), viene distribuito su una dimensione territoriale omogenea e istituzionalmente definita, ovvero quella definita dalle U.S.L. in grado di gestirne i servizi sanitari. Vengono esclusi dai comuni coinvolti nella ricostruzione quelli della penisola Sorrentina, che pur in un unicum con la città di Napoli costituiscono la riserva di pregio della città, mentre entrano tutti quelli a nord al confine con la provincia di Caserta. La Campania interna diventa la principale direttrice di localizzazione del disagio che segue grappoli e fasci di espansione, senza una strategia chiara di quale sia la principale direttrice di costruzione dell'area metropolitana. Infatti, mentre si individuano a livello di piano alcune direttrici (quella puteolana-giuglianese a ovest, quella aversana a nord; quella nolana a est e quella vesuviana a sud) l'immagine che ne risulta è chiaramente orientata a riempire le aree libere lungo le due

principali penetrazioni autostradali (nord ed est) secondo conglomerazioni a "galassia" (concentrata nell'area nord) e a "cometa" (lineare nell'area est) in cui si concentra più del 75% degli alloggi da realizzare. Inoltre la scelta delle aree, legata come si è detto alla previsione di piani di zona approvati, ha condotto a localizzare gli insediamenti ai margini dei comuni, alla periferia della periferia.

Si coniugano qui due immaginari disgreganti, quello della deportazione vissuta dai napoletani, sempre più isolati nelle abitazioni provvisorie (alberghi, case requisite, container, etc.), e quello della colonizzazione-invasione da parte degli abitanti dei comuni ospitanti, che vedono sottratte aree per edilizia abitativa a favore di una popolazione che non gode di buona reputazione. A mitigare tale conflitto sarà da un lato l'incremento di una quota del 20% degli alloggi a favore della popolazione locale, che viene assunta come capace di garantire un processo di integrazione con i nuovi abitanti terremotati-senzatetto, e dall'altro la promessa che questi insediamenti (21 in totale in 17 comuni) opportunamente attrezzati promuoveranno un *effetto induttore* di nuova urbanità sulle realtà circostanti, effetto da sostenere anche attraverso il rinforzo di un ampio sistema infrastrutturale (principalmente tracciato tra Asse di Supporto e l'Asse Mediano, entrambi est-ovest).

Se la ricostruzione così, nelle periferie napoletane, viene presentata come una operazione volta a trasformare queste "da periferie a città" (Dal Piaz et al., 1989) quella sull'area metropolitana ribalta l'operazione "da città a periferia", alla periferia della periferia. L' "abitare dislocato", iniziato con l'emergenza, diventa la soluzione spaziale al trattamento del disagio abitativo, accumulando con un'unica operazione vecchi e nuovi disperati, "senzatetto" e "terremotati".

Esito di tale concentrazione è soprattutto il bando del '83 per l'assegnazione degli alloggi (i 20.000 della ricostruzione e 8.000 di edilizia popolare) i cui criteri di selezione restituiscono la mappa sociale delle migrazioni forzate.

Il bando infatti definisce gli abitanti in disagio abitativo a partire da esigenze di progetto della ricostruzione. Si individuano sei categorie (a. Abitanti degli alloggi distrutti e/o degli alloggi soggetti ad esproprio secondo il progetto Pser; b. Abitanti di alloggi impropri quali bassi, baracche, scantinati, containers, case requisite, alberghi, etc.; c. Gli sfrattati; d. Giovani coppie; e. Anziani e mononuclei familiari; f. Cittadini in possesso di requisiti generali) e si dà una corsia di preferenziale alla prima categoria, quella relativa agli alloggi del progetto di ricostruzione a Napoli, che dispone di una riserva di alloggi fino ad esaurimento e che per le assegnazioni segue il criterio di provenienza: gli alloggi vengono assegnati a coloro che provengono dai quartieri interessati dal Pser. Questa logica, se da un lato ha cercato di mantenere gli abitanti dei quartieri periferici nei loro luoghi di appartenenza, dall'altro ha avviato la migrazione forzata verso l'area metropolitana di tutti gli abitanti dei quartieri centrali della città, non interessati dagli interventi del Pser. Si tratta di una vasta popolazione (al bando per la categoria b. rispondono 24.000 nuclei familiari pari al 26,5% di tutte le domande) già distribuita tra container e gli alloggi requisiti nelle aree a nord di Napoli, già in una condizione di provvisorietà e di incertezza.

#### **4. Nel territorio dell'oblio, alla periferia della periferia, Salicelle**

Il quartiere, uno dei primi completati nel 1987, viene realizzato su un'area destinata ad edilizia economica e popolare, a 2 km dal centro di Afragola, in una zona marginale costretta tra aree agricole e una grande infrastruttura di scorrimento veloce che attraversa l'area a nord di Napoli da est a ovest (asse Mediano) ma a questa direttamente collegata.

L'area dell'intervento Pser è di 281.650 mq di cui 103.840 mq per attrezzature, per la realizzazione di 940 alloggi per i terremotati-senzatetto, a cui si aggiungono 72 alloggi destinati alla popolazione locale. Al fianco di questi si realizzano 180 alloggi dello IACP, 220 alloggi derivanti da due ordinanze della protezione civile e 180 alloggi delle cooperative.

Si tratta in definitiva di un totale di 1.412 alloggi pubblici che vedono concentrare il disagio secondo le diverse forme con cui si presenta (terremotati-senzatetto, sfrattati-disoccupati-abusivi, fasce marginali, ceti medio-bassi locali).

Il quartiere viene organizzato su una griglia a socialità organizzata con isole su cui vengono disposti edifici in prefabbricati pesanti a schiera, a corte e a torre, tutti con la sola apertura degli ingressi condominiali sulla strada. Pensato come quartiere autosufficiente, nel centro vengono

disposte le attrezzature (mercato, teatro, pronto soccorso, ufficio postale, centro sportivo polifunzionale, il parco, etc.) di cui entrano in funzione solo le classiche istituzioni della vita sociale (la scuola e la chiesa), mentre altre di livello superiore vengono disposte ai margini. Grandi assi viari attraversano il quartiere, tutti chiamati "Via Salicelle" e gli abitanti si localizzano e si riconoscono rispetto al numero degli isolati.

Salicelle così appare oggi come un catalogo di cattive pratiche di progettazione: uso di materiali nei prefabbricati pesanti tendenti all'obsolescenza; la concentrazione di spazi pubblici e di attrezzature a socialità organizzata; nessun occhio sulla strada, con le soluzioni abitative precostituite che non prevedono attività ai piani terra; aree libere tra gli edifici occupate dai garage e cantinole interrato la cui copertura esce di circa 1.30 da terra con impossibilità di uso degli spazi; implosione per inutilizzo degli spazi pubblici e delle attrezzature tutte collocate al centro e costruzione di una barriera verso l'esterno dove vengono collocate le attrezzature urbane di "difesa" (carabinieri, Pretura, VVFF, motorizzazione,...).

Al 2007 il quartiere contava circa 7.100 abitanti (pari al 12% della popolazione di Afragola), 1.370 famiglie multiproblematiche caratterizzate da:

- 70% di disoccupazione giovanile con dinamiche di devianza;
- diffusa precarietà occupazionale (tra informale e sommerso),
- alta presenza di carcerati e di arresti domiciliari, microcriminalità (furti, rapine, ricettazione, contraffazione, prostituzione, etc.) anche connessa a focolai camorristici;
- alto tasso di dispersione scolastica (25%) con elevata presenza di "mamme bambine";
- oltre il 53% dei nuclei familiari conta più di 5 componenti e vi è una forte diffusione di famiglie multiple e allargate (più nuclei familiari sotto lo stesso tetto fino a 16-17 componenti).

Nel complesso è un quartiere giovane, con una popolazione composta principalmente da bambini, ragazzi e giovani adulti, nati e cresciuti lì.

La concentrazione del disagio qui acquista un significato diverso rispetto a quello dei classici quartieri in crisi, si tratta infatti di un raggruppamento temporaneo di persone che avevano in comune solo gli effetti della catastrofe sulle loro vite e che in un disastro trovavano una soluzione stabile e istituzionale. Alla concentrazione si sono affiancati poi processi di segregazione territoriale con l'esterno (Afragola) e di reciproca separazione all'interno.

Le immagini esterne di Salicelle infatti risultano fortemente stigmatizzanti, da un lato ci si riferisce a questo con un numero ("219") e gli abitanti sono identificati come "i napoletani" (ovvero invasori con cattiva fama), dall'altro a livello mediatico la notiziabilità del quartiere è costruita su storie di marginalità, degrado, violenza e microcriminalità.

La dislocazione di Salicelle lontano dal centro di Afragola e dalle attività lavorative ha fermentato ulteriori processi di reciproca esclusione gli abitanti, qui la mancata integrazione, sostenuta soprattutto dalla difficoltà di trovare lavoro, emerge soprattutto in riferimento alle immagini interne del quartiere.

Le immagini autoprodotte dagli abitanti seguono processi di autoidentificazione e di reciproco etichettamento che associa la provenienza e la composizione sociale degli abitanti alle tipologie edilizie degli edifici abitati.

Nelle "torri" realizzate ai margini gli "Afragolesi", ovvero quella percentuale di abitanti locali che costituì l'oggetto di mediazione e il risarcimento locale per accogliere i terremotati; nelle "corti" e nelle "stecche" centrali, identificate rispettivamente come "case gialle" e "nuclei", i "napoletani" ex terremotati-senzatetto; negli edifici IACP, gli ultimi realizzati e occupati, gli "abusivi" napoletani e non, e infine nei "parchi" gli "abitanti delle cooperative" intesi come ceti sociali di un livello maggiore di quello diffuso nel quartiere. Questo ceto vive recintato e separato dal resto del quartiere, che da le spalle a questo e che invece dispone gli ingressi verso la parte opposta, in direzione delle attrezzature urbane di "difesa" poste ai margini. Queste ultime opportunamente recintate e disposte in fila lungo una lingua di terra in cui si susseguono caserma dei vigili del fuoco, carabinieri, pretura e motorizzazione civile, vengono identificate dagli abitanti come "Fort Apahe".

Punti di riferimento e di orientamento interno sono invece le sole due agenzie di socializzazione del quartiere, la scuola e la chiesa. Non mancano pratiche di riappropriazione dei luoghi, stimulate dalle poche associazioni presenti, soprattutto di spazi abbandonati (la piazza e il parco) che si alternano a iniziative di manipolazione distruttiva di ciò che rimane delle attrezzature (mercato, teatro, presidio sanitario, etc.).

Ciò che soprattutto emerge dalle immagini degli abitanti del quartiere è di abitare in un territorio dell'oblio che da accampati nei campi container li ha trasformati in sradicati relegati nella periferia della periferia, continuamente alla ricerca di una propria identità che non sia un'etichetta.

Se guardiamo a come gli eventi come riti di passaggio possono diventare matrice di processi identitari, Turner suggerisce che essi sono composti da diverse fasi, iniziazione-annullamento-reiserimento. Sè con l'iniziazione possiamo identificare il terremoto, l'annullamento diventa l'abitare precario nei container. Quando ho chiesto ad una giovane di 28 anni da dove venisse, mi ha risposto da Forcella (quartiere antico al centro di Napoli) e non dai container, pure se li che è nata ed è cresciuta nei primi anni di vita. Il trauma dell'evento, l'abitare dislocalo nel precario, viene così annullato a favore di un'origine remota che rimanda ad una qualità della vita, mai posseduta ma possibilmente identitaria.

La fase del reiserimento è dunque ancora aperta, gli abitanti non più napoletani e mai afragolesi appaiono ancora alla ricerca dei propri luoghi di vita. Su queste problematiche appare oggi riproporsi un nuovo "disastro positivo".

Nel programma di recupero urbano di dsalicelle, promosso nel 1997 e approvato nel 2010, sono previste soprattutto azioni materiali di recupero e rifunzionalizzazione degli immobili e delle aree pubbliche. Dominano qui i temi della "sicurezza" e dei "servizi", interpretati in maniera passiva. Su 15 lotti di intervento si realizzeranno campi di pallavolo, rugby e bocce, aree il gioco dei bambini, un centro per la gioventù, il mercatino rionale, il Poliambulatorio ASL, la farmacia comunale, il centro sociale, l'asilo nido. Infine a presidiare l'area centrale delle attrezzature abbandonate si è aperta nel 2011 una caserma della polizia che viene presentata come "segno" visibile di presidio istituzionale.

#### Bibliografia

- Becchi, A. (1984), *Napoli «miliardaria»*. *Economia e lavoro dopo il terremoto*, FrancoAngeli, Milano
- Belli, A. (1986), *Il labirinto e l'eresia*. FrancoAngeli, Milano
- Cresme (1981), "Il problema della casa a Napoli. Una proposta", Dattiloscritto
- Cresm (1981), *Terremoto e crisi urbana*, Cooperativa Sintesi editrice, Napoli
- Dal Piaz, Apreda, Mangoni, Talamona (1989), *Da "Periferia" a "Città"*. *Studi e proposte per Napoli*, F. Angeli, Milano
- Gasparrini, C. (1986), "L'intervento nella periferia", in *Urbanistica* n. 83
- Hall, P. (1981), *Great Planning Disaster*, University of California Press, 1980
- Liegi, G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Leterza, Roma-Bari
- Turner, V. (1986), *Dal rito al teatro*, Il Mulino, Bologna
- Vitellio, I. (2010), "Irpinia 1980. Giocavano Inter e Juventus, ma non si sa come andò a finire" in *Dialoghi Internazionali* n. 13, Bruno Mondadori Editore